

LE ISCRIZIONI PREROMANE

Angelo Martinotti

L'alfabeto: forme, tempi e problematiche della tradizione scrittoria camuna.

Tra i soggetti rappresentati a Campanine, si possono includere anche le numerose iscrizioni che – sebbene non strettamente appartenenti al dominio figurativo – si rinvengono frequentemente in associazione e stretta interazione con le restanti tematiche figurative, partecipando del sistema iconografico camuno dell'età del Ferro.

Le iscrizioni di Campanine si inquadrano nel più ampio contesto delle testimonianze epigrafiche camune d'età protostorica, costituenti un patrimonio che attualmente comprende oltre duecento documenti, tra frustoli e scritte complete.

Le iscrizioni preromane di Valcamonica sono redatte nel cosiddetto alfabeto "di Sondrio" o "camuno", una locale variante scrittoria fortemente caratterizzata sul piano grafico che appartiene al più vasto gruppo delle scritture "nord-etrusche", derivate – con variabile grado di aderenza e fedeltà al modello base – dalla sequenza etrusca e, in ultima origine, dalla tradizione alfabetica greca occidentale (o "rossa" per Kirchhoff), più precisamente euboico-cumana, base di tutte le esperienze scrittorie epicoriche dell'Italia protostorica.

La quasi totalità dei documenti epigrafici resi in tale alfabeto si concentra in Valcamonica, con singolari addensamenti in pochi distretti quali Capo di Ponte, Berzo Demo, Piancogno e Luine, e sporadiche attestazioni da Cevo, Grevo e Cividate Camuno, ma si individuano significative presenze anche nelle valli limitrofe. Isolate iscrizioni sono note infatti nella contigua Valtellina, con le due epigrafi di Tresivio e Montagna (SO), e in Val Trompia, con il documento da Collio (BS), a cui si possono aggiungere le più remote testimonianze della *Schnabelkanne* (brocca a becco bronzea) dalla tomba 53 di Castaneda (Val Calanca, Canton Ticino; prima metà del IV sec. a.C.), del frammento stelico di Roncone (TN) nelle Giudicarie e della bilingue di Voltino di Tremosine (BS), che tuttavia evidenziano difformità grafiche e linguistiche rilevanti¹³³. Viene così a delinearsi un areale di diffusione che include, oltre alla Valcamonica, anche Valtellina, Valsabbia e Valtrompia, significativamente coincidente con l'estensione raggiunta durante la seconda età del Ferro dalla *facies* centro-alpina di Breno-Dos de l'Arca, attribuibile sulla scorta di vaghe notizie letterarie alla stirpe etnica degli *Euganei*¹³⁴.

La scrittura camuna è leggibile con discreta facilità, essendo molti segni agevolmente riconoscibili nella forma grafica e nei più probabili valori fonetici per identità, chiara derivazione da, o stretta analogia con equivalenti lettere del ben conosciuto alfabeto greco-etrusco o di altre scritture nord-etrusche da quest'ultimo derivate. Sussistono talvol-

ta difficoltà spesso limitanti sull'individuazione del verso di lettura, ambivalente nel camuno e talvolta non marcato in maniera inequivoca, e soprattutto sulla comprensione e la corretta interpretazione della notevole difformità grafica di talune lettere, imputabile alla spiccata originalità nell'elaborazione e nell'adattamento alle esigenze fonetiche locali del modello alfabetico originario¹³⁵.

Degli oltre trenta segni che compongono l'alfabeto camuno individuati nelle iscrizioni, alcuni rappresentano varianti grafiche di una medesima lettera, cumulatisi per parziale distinzione di natura fonetica e/o di orizzonte cronologico oppure per variazioni locali nell'uso scrittorio, potendosi così ricondurre la serie alfabetica camuna ad una sequenza di almeno 24 valori fonetici principali (fig. 7). Dei numerosi segni, una ventina non presenta alcun problema di lettura, mentre sui restanti permangono più o meno serie incertezze che riguardano l'identificazione del carattere di derivazione, le potenziali modifiche grafiche e fonetiche apportate localmente o l'effettiva corrispondenza con il valore teorico.

Tra le lettere identificabili, si segnalano come caratterizzanti:

– la "a" rovesciata con traversa aperta molto breve; il "θ" nelle due varianti a circolo puntato e a rosa di quattro/cinque punti disposti a losanga o pentagono;

– il "p" del tipo greco, spesso rovesciato, e nelle due varianti ad uncino e ad occhiello sinuoso aperto (quest'ultimo attestato esclusivamente negli alfabetari);

– i tre segni per le sibilanti: la caratteristica "s" ad alberello, forse derivata dalla "z" etrusca ad asta verticale seccata da due barrette orizzontali, verosimilmente notante – in base alla posizione occupata all'interno di parola – una sibilante sonora; la canonica "s" a tre tratti, più rara, sempre in posizione iniziale o interna di parola, che rende forse la sibilante sorda; infine, una ipotetica sibilante a forma di "b" capitale latina con due occhielli arrotondati o angolati leggermente distanziati ("s"), derivata forse dal "sigma" a quattro tratti o dalla "san" a farfalla;

– la "t" nelle due versioni a croce di Sant'Andrea o nella più rara di tipo greco, rovesciata, ad asta verticale e traversa obliqua.

Si prospetta invece di particolare complessità la problematica riguardante l'interpretazione di alcuni dei segni più eccentrici, esasperata del notevole scarto grafico rispetto alle altre esperienze scrittorie nord-etrusche confrontabili. Un valido sussidio nella risoluzione della questione è rappresentato dai numerosi alfabetari-modello che di recente sono stati segnalati o riconosciuti, e tra i quali si distinguono per significatività quelli della r. 22 di Zurla, della r. 24

¹³³ TIBILETTI BRUNO 1978; DE MARINIS 1999, pp. 122-124 con bibl. prec.

¹³⁴ DE MARINIS 1992b, p. 161; id. 1999.

¹³⁵ TIBILETTI BRUNO 1992; MORANDI 2004.

∨	a
W W III	b (v?)
▷	d
≡ ≡ ≡	e
Y Y ∨	χ
H II	j (ii/h/η?)
⋮ ⋮ ⋮	θ ¹
⊙ ⊙	θ ²
/ †	i
λ >)	k ¹ (g?)
h n	k ²
l ∨	l
m n	m
γ λ	n
o □	o
U U T C	p
B B	ś
φ ⊙	φ (q?)
D D	r
≠ ∨ ≠	s ¹
z z	s ²
X + T	t
∨	u
*	x

Tavola dei principali valori fonetici e grafici espressi nell'alfabeto "camuno" o "di Sondrio"

di Foppe di Nadro e delle rocce "delle spade", "dell'alfabetario" e "delle iscrizioni" di Piancogno¹³⁶.

In particolare, assumono valore paradigmatico i due esempi della r. 22 di Zurla (fig. 8) e della "roccia delle iscrizioni"-settore 4 di Piancogno, il primo di respiro quasi monumentale e realizzato a martellina, il secondo più modesto e ottenuto a graffito. Per entrambi, la qualifica di

alfabetario modello appare quantomeno limitativa: nella sequenza, con minime differenze nei due casi, accanto ai segni più o meno comunemente impiegati nelle iscrizioni rupestri note, compaiono varianti grafiche ("e" a tre e a quattro tratti; "χ" a punta di freccia, a Ψ e bifida a Y; "t" a traversa bassa e a croce di S. Andrea; "θ" a cerchio puntato e a rosa di punti) spesse volte distribuite in punti diversi della serie, e soprattutto alcuni segni non operativi, finora mai riscontrati nelle iscrizioni ordinarie, come la "d" triangolare, la "k" a bidente o a U rovesciata, la "p" a occhio sinuoso aperto. Ne emerge una sequenza alfabetica del tutto peculiare, sotto taluni aspetti anomala, eterogenea e in apparenza disordinata, ridondante ed irrispettosa del basilare "principio di economia", stranamente incline ad equivoci e confusioni tra lettere omografe¹³⁷.

La posizione e l'ordine dei grafi definiscono uno schema sequenziale abbastanza costante, confrontabile con le serie alfabetiche di matrice greco-etrusca, all'interno del quale si possono isolare con approssimazione - appoggiandosi ai punti di riferimento forniti dalle lettere più facilmente leggibili - gli ipotetici valori fonetici base dei segni di più problematica lettura. Negli alfabetari documentati, si riscontrano contemporaneamente, da un lato, una aderenza complessiva ai modelli teorici greco-etruschi, dall'altro, episodiche discrepanze, a livello di posizionamento di certe varianti grafiche, tra alcuni segni e i rispettivi corrispondenti del modello teorico¹³⁸. Nella sequenza-tipo, la "a" iniziale è seguita da un particolare grafo a tre barre verticali parallele raccordate da due brevi tratti obliqui mediani, privo di confronti con segni di altri alfabeti, che per posizione non può valere che "b"; seguono un segno angolato, identico a "l" rovesciata e alla "p" a uncino, che occupa la posizione che negli alfabeti greco e latino è rispettivamente di "γ" e "c", ed è pertanto da intendersi come velare ("g" o "c"), e una lettera a triangolo equilatero raramente attestato, da leggersi come "d" (a Foppe di Nadro r. 24 e nello spezzone d'alfabetario di Naquane r. 57 sostituito da un segno identico alla "r" panciuta, generando un ulteriore caso di omografia). Si configura in tal modo un alfabetario del tipo "a b g/c d" che esclude evidentemente una diretta o esclusiva derivazione dal modello etrusco-settentrionale d'epoca arcaica e classica, accreditato di una sequenza del tipo "a (c) e v z" su cui sono impostati tutti gli altri alfabeti nord-etruschi, e rimanda piuttosto ad alfabetari completi, di matrice greco-occidentale arcaica, in Etruria attestati solo durante l'età orientalizzante (VII sec. a.C.) precedentemente la soppressione dei valori fonetici non operativi, o addirittura a quello latino, conservativo verso segni e suoni presenti nella serie camuna¹³⁹.

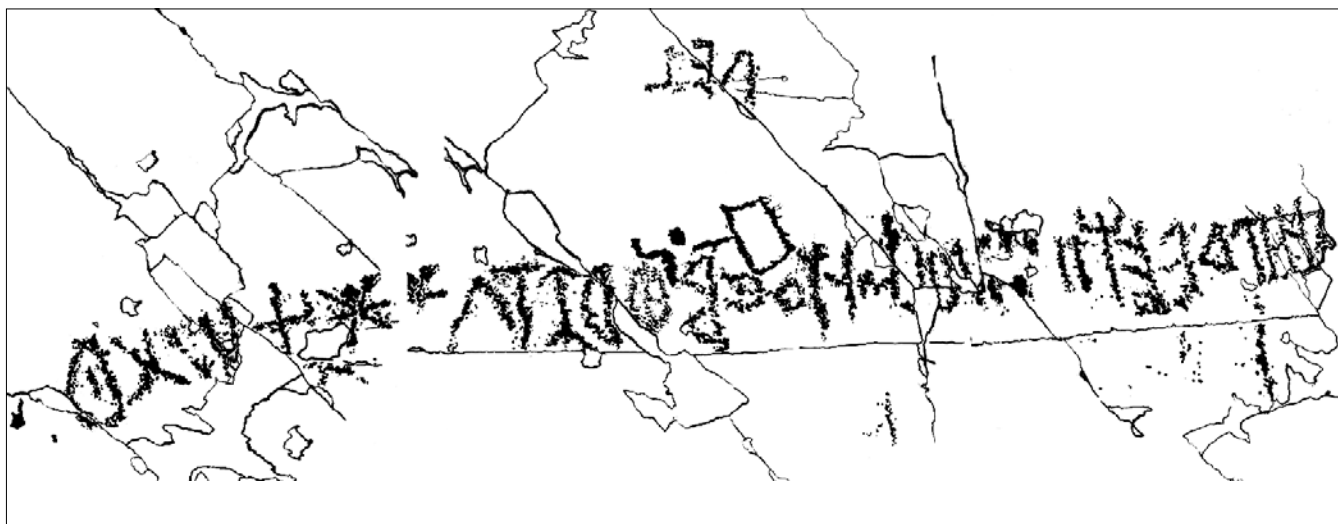
Non è possibile esaurire in questa sede le complesse e controverse problematiche alimentate da questa anoma-

¹³⁶ TIBILETTI BRUNO 1992; MORANDI 2004. Sulle iscrizioni di Piancogno: TIBILETTI BRUNO 1990; PRIULI 1993.

¹³⁷ Tra le omografie, si segnala il caso del segno ad uncino, che nella maggior parte dei casi indicherebbe "l" rovesciata, ma che può prestarsi ad esser letto come "p" secondo l'uso retico, oppure come "c-g", comparando negli alfabetari un segno identico in terza posizione tra "b" e "d" (l'opposizione "l"- "p" è patente nell'iscrizione Lu 5a di Luine: MANCINI 1980, p. 151). Importanti anche le equivocità tra "o" e "θ" circolare e tra "d" ed "r" con pancia arrotondata.

¹³⁸ Queste incongruenze "di posizione", ossia segni occupanti un posto che secondo l'ordine alfabetico greco spetterebbe a lettere di altra forma o valore fonetico, sono distribuite in vari punti della serie: nella porzione iniziale, alla "e" a tre tratti segue la variante grafica, foneticamente equivalente, a quattro tratti, nella posizione tradizionalmente occupata dal digamma, inesistente in camuno (contra TIBILETTI BRUNO 1992 e MORANDI 2004); il segno successivo è il "χ" a Ψ, nella posizione che nell'alfabeto greco è occupata da "z", e precede il grafo ad H, di lettura incerta, che sta al posto della "η" greca. Nella seconda metà della serie, la variante bifida della "χ" occupa la posizione tra "n" e "o", nell'alfabeto greco destinata a "ξ". In chiusura della sequenza, trovano collocazione il segno a croce barrata, forse equivalente a "xi", la "χ" a punta di lancia, "t" a croce di S. Andrea, "θ" puntato (Zurla r.22) o crociato (Piancogno "r. delle Spade").

¹³⁹ TIBILETTI BRUNO 1992. Sugli alfabetari etruschi di epoca orientalizzante: PANDOLFINI, PROSDOCIMI 1990.



Capo di Ponte, loc. Zurla, roccia 22. Alfabetario monumentale martellinato (II-I sec. a.C.?).

la struttura alfabetica in merito all'origine dei modelli, ai tempi e ai meccanismi di ricezione ed adattamento della sequenza: è sufficiente constatare come l'eterogeneità e le incongruenze mostrate dalla serie camuna presuppongano una pluralità di ambiti di riferimento, di modelli d'ispirazione e di influssi, sovrappostisi diacronicamente con difficoltosa conciliazione all'interno di un processo elaborativo discontinuo ed eclettico. Benché molte analogie paleografiche a livello di singole lettere suggeriscano prestiti e influssi precoci provenienti da varie scritture nord-etrusche delle aree contermini - come gli alfabeti del vasto spazio retico, suddivisi nelle due varietà cosiddette "di Bolzano" e "di Magrè", e in misura minore dal venetico e forse dal leponzio - la peculiare configurazione della serie alfabetica, in apparenza estranea alla selezione di un *medium* etrusco che non avrebbe trasmesso "b", "d" e "o", è difficilmente giustificabile, e costringe a formulazioni interpretative del tutto congetturali. A livello teorico, un simile schema alfabetico può configurarsi:

a - come risultato di una acquisizione molto antica di provenienza etrusca, risalente al VII sec. a.C., in un'epoca precedente la selezione operata sulla sequenza greca (e.g. l'alfabetario di Marsiliana d'Albegna);

b - come introduzione e rielaborazione recenziere di un modello-base "secondario", non attestato, di matrice greco-etrusca e appartenente al tipo più arcaico, forse addirittura di fase orientalizzante, conservatosi integralmente per tradizione con tutti i valori originari dell'alfabeto greco, e non filtrato dai successivi adattamenti per uso pratico;

c - come operazione di tardiva sistemazione, canonizzazione e "normalizzazione" scrittoria, modellata sulla tradizione alfabetica latina, conservativa nei confronti di taluni segni presenti nell'alfabeto camuno ed esclusi in quello etrusco-arcaico;

d - come riformulazione tarda di una precedente configurazione alfabetaria camuna, anche di modello etrusco-settentrionale tipo "a e v z", non documentata e "riformata" secondo il canone dell'alfabeto latino integrato con aggiunte di spezzoni della sequenza precedente e di singole lettere locali, a ricostruire un sistema ibrido, sovrabbondante di segni, che replicherebbe in apparenza il modello greco arcaico.

Il quarto scenario, teoricamente possibile ma a tutt'oggi difficilmente dimostrabile, risulta a mio avviso più esplica-

tivo e convincente, in quanto ha il pregio, da un lato, di rendere conto delle numerose incoerenze rappresentate dalle frequenti omografie e incongruenze di posizione di certi segni rispetto al modello etrusco-italico, giustificandole come esiti di una sovrapposizione di differenti schemi verificatasi con una tardiva sistemazione pianificata di un quadro scrittoria di cui si era reso necessario un riordinamento; dall'altro, permetterebbe di eludere la necessità di postulare una diretta ispirazione dall'alfabeto greco indipendente dalla mediazione etrusca - tesi in grado di spiegare alcune peculiarità camune, ma euristicamente "scomoda" e *difficilior* - prospettando una elaborazione alfabetica camuna in due o più tempi (il più antico dei quali non documentato e sostanzialmente ignoto), che abbasserebbe al II-I sec. a.C. l'introduzione degli alfabetari documentati, tutti appartenenti al più recente tipo "riformato", nel quadro di una pratica scrittoria avviata già da secoli.

Si impone a livello più generale il problema cronologico, nel duplice aspetto del momento di adozione e della possibile evoluzione diacronica della scrittura, questione finora mai esaustivamente affrontata, soprattutto per quanto riguarda il secondo aspetto, che potrebbe contribuire ad una parziale riorganizzazione in senso temporale di certe varianti o soluzioni grafiche e alla risoluzione di alcune (apparenti) incongruenze.

Circa il momento di adozione della scrittura in Valcamonica, nel corso del tempo sono state avanzate da linguisti e da studiosi di archeologia rupestre varie proposte cronologiche, basate sia su ipotetiche analogie paleografiche con meglio conosciute tradizioni alfabetiche, sia su riscontri di associazioni con contesti figurativi rupestri databili, con posizioni oscillanti tra una datazione rialzista, che colloca gli esordi della pratica scrittoria attorno alla seconda metà del VI sec. a.C. (De Marinis, Fossati) e una ribassista, che confina nei secoli finali del I millennio a.C. tutta la documentazione nota (Prosdocimi, Tibiletti Bruno 1978). Entrambe le posizioni orientate sugli estremi cronologici si fondano su assunti ipotetici e fragili, la rialzista sostenendo che alcune figure più frequentemente associate ad iscrizioni, tra cui il motivo a barca solare (*Doppelvoegelbarke*), non possano scendere oltre gli inizi V secolo, la ribassista evocando una presunta influenza strutturale dell'esperienza epigrafica romana sulla scrittura epicorica. Più moderata è invece la posizione di A. Morandi, che su

base eminentemente paleografica – la morfologia della “a” con traversa aperta, che avrebbe come equivalente coeva la grafia della “a” leponzia di fase più tarda – pone l’inizio dell’epigrafia camuna attorno al IV secolo a.C.¹⁴⁰

Le più recenti acquisizioni hanno contribuito a riconsiderare la validità di tali assunti, consentendo nel contempo di arricchire e precisare ulteriormente i termini della questione.

Il confronto esterno, con altre tradizioni, di una componente paleografica estremamente variabile ed elusiva ad un coerente inquadramento cronologico a mio avviso non si dimostra un criterio risolutivo nella determinazione dell’orizzonte di acquisizione della pratica scrittoria, essendo l’aspetto formale di una scrittura notoriamente condizionato dall’interferenza di una pluralità di fattori, alcuni dei quali privi di valore temporale. A maggior ragione, l’apparente analogia formale tra segni appartenenti a tradizioni distinte – ciascuna delle quali avente una propria, spesso indipendente traiettoria evolutiva e creativa – in assenza di dimostrata relazione grafica (imprestito, influenza diretta), non può essere a mio avviso assunta quale indice assoluto di sincronismo.

Riveste invece ruolo più decisivo la valutazione delle relazioni di associazione diretta, nei termini di chiara identità di martellina e fattura quale indicatore di contestualità esecutiva, tra le iscrizioni rupestri ed elementi del costante tessuto figurativo. Nell’arte camuna, si registrano taluni casi di correlazione diretta con figurazioni dell’immediato contesto, ma di questi, solo pochi coinvolgono soggetti figurativi agevolmente databili tra cui gli antropomorfi, dei quali – grazie ai puntuali agganci con il *record* archeologico forniti dalla foggia dell’eventuale armamento – è stato possibile definire sul piano cronologico con sufficiente dettaglio una coerente articolazione evolutiva a livello stilistico-formale nell’arco del I millennio a.C. (IV stile camuno)¹⁴¹.

I rapporti diretti cronologicamente significativi più antichi mostrano correlazioni contestuali risalenti non anteriormente allo stile naturalistico maturo (detto “di influsso etrusco”, o IV E), riferibile al più presto al pieno V secolo a.C. Tra i casi più interessanti riconducibili a tale orizzonte, figurano la scritta *śuxē* di Naquane r. 50, associata ad un guerriero con scudo concavo a doppio profilo e umbone centrale rilevato, in visione laterale; le due scritte *χesaxais* e *munθau* di Foppe di Nadro r. 6 in chiaro contesto stilistico di piena fase naturalistica; la sigla *auxip* abbinata a guerrieri in stile naturalistico avanzato a Zurla r. 1 sett. A. Di poco successivi, ma ugualmente rilevanti sul piano cronologico, sono il complesso del pannello centrale della r. 50 di Naquane, con la combinazione ternaria contestuale scritte-pediformi-motivi a barca solare (sul cui significato si tornerà successivamente); l’ottima iscrizione della stele di Cividate Camuno, con *ductus* regolarissimo e impaginazione tra due binari analoga a quella sulle stele leponzie; la breve sigla *bax* di Campanine r. 91-sett. A, che accompagna chiaramente un bel guerriero in stile subnaturalistico iniziale (IV F: fine IV-III sec. a.C.) impugnante scudo con profilo a clessidra, affine al tipo “a pelle di bue”, e lunga

Hellebardenaxt con taglio rettilineo, del tipo considerato più antico¹⁴².

Buona parte delle iscrizioni sembra però concentrarsi nel periodo successivo, tra III e I sec. a.C., immediatamente precedente e contemporaneo alle fasi iniziali di romanizzazione: rinviano inequivocabilmente a contesti figurativi più tardi le scene con protagonisti i guerrieri di stile “decadente”, con busto quadrato a linea di contorno ed arti lineari rigidi (IV F tardo-IV Finale: II-I sec. a.C.) di Paspardo-Vite/’al de Fuos r. 54, Capo di Ponte-Seradina I r. 6, Naquane r. 81 e Zurla r. 18-sett. A, e le composizioni graffite con scritte, alfabetari e foderi di coltelli tipo Introbio e Lovere (II sec. a.C.-I sec. d.C.) sulla r. 24 di Foppe di Nadro, sulle rr. 1 e 24 di Sellero-Pià d’Ort e sulle rocce “delle spade” e “delle iscrizioni” a Piancogno, per citare gli esempi più significativi¹⁴³.

La lingua: elementi strutturali e appartenenza linguistica.

Nonostante il recente ampliamento della base documentaria, troppo poco si può tuttora dire sul piano linguistico, sia per quanto riguarda l’individuazione delle caratteristiche strutturali qualificanti, sia soprattutto in merito alla collocazione all’interno del quadro linguistico dell’Italia preromana.

A livello di strutture morfologiche, le uniche considerazioni esprimibili con certo margine di fondatezza coinvolgono la morfologia del nome, consistendo la quasi totalità delle iscrizioni camune utilizzabili (il che esclude necessariamente i numerosissimi frustoli, sigle o lettere sparse) in singole parole o gruppi di parole isolati, non articolati in formule o costrutti sintattici anche elementari, ma limitati evidentemente a soli termini nominali, verosimilmente personali, come gli studi linguisti hanno ampiamente dimostrato. Non potendosi isolare con sicurezza forme verbali o (qualora presenti) altre parti del discorso, né tantomeno strutture sintattiche, l’analisi forzosamente si limiterà a qualche elementare osservazione sulle caratteristiche nominali, desunte principalmente dall’oscillazione delle terminazioni.

Le uscite più comuni attestate nelle iscrizioni possono ricondursi a due gruppi principali: quello più numeroso e di maggior diffusione in “-au” (variante più rara: “-eu”), e quello, altrettanto ben rappresentato, comprendente le terminazioni in sibilante unite a vari temi vocalici, come “-as”, “-is”, “-es” e “-aus”, “-ais”. Altri insiemi più rari e meno ben definibili comprendono terminazioni in vocale come “-(i)l”, “-a”, “-e”, ed eccezionalmente in consonante tra cui “-m”, “-χ”, “-l”, con il dubbio, per questi ultimi, che si tratti di sigle o troncamenti.

Dalla casistica, emerge una evidente natura flessiva del camuno, come suggeriscono le poche ma fondamentali opposizioni del tipo *uathias-uathiau* (Naquane r. 50), *sasiau-sasii* (rispettivamente: Foppe di Nadro r. 23 e Naquane r. 50), *uelas-uelai* (rispettivamente: Naquane r. 14 e Foppe di Nadro r. 24) o *sbesiau-(s)besiaeu* (rispettivamente: Tresivio e Montagna – SO), che verrebbero ad organizzarsi secondo principi linguisticamente funzionali. Per confronto indiretto, è possibile espandere a serie ternaria l’opposizione

¹⁴⁰ DE MARINIS 1992, p. 162; MORANDI 2004.

¹⁴¹ FOSSATI 1991.

¹⁴² La scena descritta di Naquane r. 50 è pubblicata, con rilievo aggiornato, in SOLANO 2007. Sulle iscrizioni della r. 6 di Foppe di Nadro: MANCINI 1980, pp. 132-134; ID., 1984. Sulla stele di Cividate Camuno si veda, da ultimo: MORANDI 2004.

¹⁴³ Sull’iscrizione della r. 81 di Naquane: MANCINI 1980, pp. 115-116. Sulle rocce di Piancogno: PRIULI 1993, pp. 130-148, 208-219; TIBILETTI BRUNO 1992.

in vocale tematica “-a-”, ricostruendo un ipotetico spezzone di paradigma flessivo:

DESINENZA 1: “-as” (*uelas*: Naquane r. 14; *uathias*: Naquane r. 50);

DESINENZA 2: “-au” (*uathiau*: Naquane r. 50);

DESINENZA 3: “-ai” (*uelai*: Foppe di Nadro r. 24 e Piancogno, “r. della Biscia” sett. 2).

È prematuro, sulla base dell’osservazione di un esiguo campione di poco meno di un centinaio di termini utili, e soprattutto in assenza di un riscontro di comportamento dei nomi in relazione con un contesto sintattico, tentare una discriminatura della natura funzionale delle desinenze, coinvolgente ad un tempo le categorie grammaticali della funzione logica (caso), del genere (maschile, femminile; neutro?) e del numero (singolare, plurale; duale?). A livello puramente congetturale, e assumendo una linea prudenziale, si può avanzare con sufficiente grado di sicurezza l’attribuzione delle terminazioni in “-as”, “-es”, “-aus”, “-ais” a forme nominativi, mentre le uscite in “-(i)au”, “-eu”, “-(a)i” e “-i” sarebbero verosimilmente da ricondurre a non specificabili obliqui¹⁴⁴. L’aspetto della flessione nominale connesso alla funzione logica si intreccia con quelli legati alla demarcazione di genere e numero, anch’essi di oscura individuazione. Confronti con l’onomastica indigena alpina concorrono a riferire le terminazioni in “-as”, “-es”, “-aus” ed “-ais” al genere maschile, mentre è dubbia la pertinenza delle forme in “-is” (femminile?).

Un campo d’indagine ancora più insidioso è rappresentato dall’individuazione, a livello di radici lessicali e tratti morfologici, di elementi di affinità, parentela e confronto con altri ceppi linguistici, al fine di una classificazione della lingua camuna all’interno del contesto linguistico preromano. La lacunosità dei dati di conoscenza sull’organismo strutturale linguistico, le incertezze che tuttora gravano sulla corretta lettura di alcuni segni e la natura parziale, fortemente selettiva delle categorie documentarie (breve formule onomastiche, sigle, alfabetari) limitano o inficiano molte considerazioni di carattere etimologico e comparativistico.

Con sicurezza, si può solamente affermare che la scrittura in alfabeto camuno esprima un idioma specifico, qualificato sul piano linguistico da caratteristiche proprie ed originali, ancorché talvolta nebulose, piuttosto uniforme – nonostante le secondarie sfumature locali – all’interno del territorio nucleare comprendente Valcamonica, Valtellina e Val Sabbia (il che pare escludere le varietà attestate a Castaneda, Collio, Roncone e Voltino), in apparenza isolato, non direttamente accostabile alle altre lingue note nella circostante area centro-alpina, né al più occidentale leponzio, presente nelle valli d’Ossola, Mesolcina e più a sud nel Verbano e nel comasco, che è lingua sicuramente appartenente al vasto ceppo celtico, né al più vicino gruppo “retico”, diffuso nel vasto areale comprendente Trentino, Engadina, Vorarlberg e Tirolo, frazionato in eterogenee varietà dialettali locali, ancora mal note, di cui risulta da tempo accreditata una comune appartenenza ad un’antica matrice non indoeuropea, come paiono suggerire alcuni ti-

midi, generici punti di contatto (isoglosse) con l’etrusco¹⁴⁵.

A tutt’oggi, resta ancora aperta la fondamentale e annessa questione circa l’appartenenza o meno del “camuno” alla famiglia delle lingue indoeuropee. Dopo un momento iniziale (F. Altheim, G. Radke: anni ‘30-‘60) dominato dalla aprioristica convinzione di una “proto-italicità” della lingua delle iscrizioni camune – considerata addirittura origine delle parlate latine od osco-umbre – si è passati, con gli anni ‘60-‘80, ad una lunga fase di prudenziale cautela, essendosi riconosciuti i presupposti di una potenziale anindoeuropeicità in equilibrato contrappunto agli elementi arii già evidenziati (A. L. Prodocimi, M. G. Tibiletti Bruno, A. Mancini), tendenza in parte abbandonata in anni più recenti a seguito dell’imporsi di rivalutazioni delle preponderanti componenti indoeuropee, riferite nello specifico al ceppo celtico (A. Morandi)¹⁴⁶. Sulle argomentazioni finora prodotte sia a favore della tesi indoeuropea (si ricordino i casi del *ties* di Naquane r. 60 e del *dieu* di Capo di Ponte-Dos de l’Arca r. 3, secondo alcuni rinviati alla radice aria di “sole, giorno” da cui lat. “dies” e “Iuppiter” > *Dieu-pāter, gr. “Ζεὺς”, sscr. “Dyaūh pitā”), sia in supporto del carattere non indoeuropeo (si pensi all’accostamento del frustolo epigrafico *tin*] sul frammento ceramico 368-2SF da Dos de l’Arca e delle due attestazioni di *tine* sulle rr. 1 e 6 di Luine al verbo etrusco – anario – *tinaxē* “offri”), gravano i già segnalati problemi di lettura (il *dieu* di Dos de l’Arca, con “d” a pancia ricurva di supposto influsso latino, potrebbe benissimo leggersi *rieu*), che si sommano alle già fragili e talvolta infondate inferenze etimologiche¹⁴⁷. Tuttavia, indizi di chiara matrice indoeuropea sembrano emergere in maniera innegabile in taluni radicali e forme flessive dell’onomastica, sicché l’ipotesi dell’appartenenza del “camuno” al novero delle lingue indoeuropee si delinea come la prospettiva teorica più solida.

Tra gli elementi linguistici, si sta delineando con sempre maggiore evidenza l’esistenza di una componente di matrice celtica, attestata con frequenza nell’onomastica locale, come dapprima timidamente segnalato da Prodocimi e Tibiletti Bruno, poi ripetutamente sottolineato da Mancini e infine ampiamente dimostrato da Morandi¹⁴⁸. Esempi precipui di tali celtismi onomastici sono:

– il *nemases* di Naquane r. 49, che si presta a confronti stringenti con il celtico *nemeties* del ciottolone da Genova-loc. San Silvestro o il *mezunemunius* della stele lunigianese di Zignago (MS)¹⁴⁹;

– il *ciason*] della lapide di Civate Camuno, accostato dal Morandi al leponzio *kuašoni* della stele funeraria di Mezzovico;

– le basi onomastiche in “uel-” (*uelaiu*: Tresivio; *uelalau*: Foppe di Nadro r. 27; *uelai*: Foppe di Nadro r. 24 e Piancogno-“r. della Biscia”; *ueluetaipm*].*jeu*: Paspardo-Vite/’al de Fuos r. 51), riscontrate p. es. nei nomi celtici latinizzati *Velia* e *Vellaeus*;

– il *uiniau* di Campanine-Scale r. 49, riconducibile alla radice celtica **vind/vin* “bello, bianco, splendente”, documentata p. es. nel latinizzato *Vindonidius* graffito in caratteri latini su ciotola cineraria nella tomba 12 di Gambolò-

¹⁴⁴ MORANDI 2004; SOLANO 2007.

¹⁴⁵ Sul “leponzio” si veda: PRODOCIMI 1987; MOTTA 2001. Sul “retico”: PRODOCIMI 1971b; MANCINI 1975; PELLEGRINI 1985; RISCH 1992.

¹⁴⁶ La vicenda degli studi linguistici sul camuno è ripercorsa criticamente, con aggiornamenti fino alla fine degli anni ‘70, in MANCINI 1980, pp. 79-83.

¹⁴⁷ PRODOCIMI 1971a; MANCINI 1988.

¹⁴⁸ PRODOCIMI 1971b; TIBILETTI BRUNO 1978; MANCINI 1980, p. 86; MORANDI 2004.

¹⁴⁹ PRODOCIMI 1987.

loc. Belcreda (PV) di fase La Tène D (120-25 c.ca a.C.)¹⁵⁰.

Simili evidenze, sebbene di certo le più significative al momento disponibili sulla natura e l'origine linguistica del "camuno", non devono tuttavia lasciar adito a un'automatica attribuzione al ceppo delle lingue celtiche, potendosi giustificare la presenza alla luce delle vicende storiche occorse alla valle e all'Italia settentrionale in generale nel corso della seconda età del Ferro (IV-I sec. a.C.).

Consistendo la quasi totalità dei termini integri in nomi personali in prevalenza collocabili negli ultimi secoli del I millennio a.C., è prevedibile e fisiologica la presenza di celtismi a livello onomastico. L'invasione gallica storica del IV sec. a.C., concordemente documentata dalle fonti letterarie come da quelle archeologiche ed epigrafiche, ha rappresentato un evento di forte impatto per tutta l'Italia centro-settentrionale, limitato non solo allo spazio centro-padano e adriatico direttamente investito dalle ondate migratorie - dove si assiste ad un fenomeno di destrutturazione socio-politica delle realtà preesistenti (culture di Golasecca, etrusco-padana e picena) e ad un trapianto di aspetti culturali di origine transalpina (La Tène), certo accompagnati da un concreto apporto umano allogeno - ma coinvolgente, in maniera più marginale, anche i territori ad esso contigui, risparmiati dai flussi d'invasione, che subiscono tuttavia una generale destabilizzazione politica, tradottasi, nelle interfacce a più diretto contatto con le regioni celtizzate, in una riorganizzazione in senso più decisamente militare. Sul piano materiale, la vicinanza con i nuovi gruppi celtici si manifesta attraverso l'infiltrazione di elementi dell'abbigliamento (tipologie di fibule con staffa ripiegata verso l'alto, di schema antico e medio La Tène; fibbie da cintura traforate) e dell'armamento (spade di ferro con fodero e sistema di sospensione a catenella, scudi "a pelle di bue" o rettangolari con spina fusiforme di rinforzo centrale e umbone), indicativi della forte presa della cultura celtica, soprattutto nel campo delle tecniche belliche e del corrispettivo armamentario, ma anche della capacità di reazione delle compagini autoctone di fronte alla presenza intrusiva¹⁵¹.

Sul piano epigrafico, l'apparizione di celtismi a livello di onomastica presso le culture dell'Italia centro-settentrionale è palese testimonianza dell'effettiva integrazione a pieno titolo di individui di origine alloctona presso gli ambienti locali, dimostrando la spiccata mobilità e capacità di penetrazione di soggetti verosimilmente appartenenti a gruppi di prevalente estrazione guerriera o mercantile. Tale fenomeno, avvertibile già in epoca precedente l'invasione gallica storica, era già stato esaustivamente indagato

nell'area veneta da differenti angolazioni, attraverso i lavori di carattere prosopografico di A. L. Prosdocimi o gli studi di tipo archeologico sulla diffusione dei materiali celtici da parte di L. Capuis, A. M. Chieco Bianchi e A. Ruta Serafini¹⁵². Riscontri eccezionali e ancor più antichi si dispongono per le aree ligure e golasecchiana, i cui ambiti linguistici si configurano come casi *sui generis*, trattandosi entrambi di derivazioni etno-linguistiche da un antichissimo (preistorico?) e comune strato "protoceltico" diffuso anche in Italia nord-occidentale, evolutesi autonomamente rispetto al principale ramo transalpino con continue influenze da quest'ultimo ed infine risoltesi con un definitivo effetto di superstrato impostosi con l'invasione d'età storica¹⁵³.

Anche l'apparentemente più isolata *enclave* camuna mostra di risentire di una evidente esposizione e reazione ad influenze celtiche di natura politico-culturale, come rivelano specifiche scelte iconografiche nell'arte rupestre durante gli stili IV F e Finale (IV-I sec. a.C.), comprendenti il periodo coevo e successivo l'invasione gallica storica (seconda età del Ferro). A livello di dettagli figurativi, si assiste ad un rinnovamento della panoplia del guerriero, con adozione di alcune tipologie di armi d'offesa e di difesa di derivazione o ispirazione celtica, come i grandi scudi di forma rettangolare o marcatamente concava (a "pelle di bue", già presenti, in varietà differenti, nelle fasi precedenti), spesso con indicazione della spina di rinforzo centrale, o spade con lunga lama lanceolata e impugnatura con frange laterali simmetriche (esempi: Ceto-Dos Cù sett. H; Zurla rr. 3-sett. B, 17-sett. B; Campanine-B.d.V. r. 52-sett. C)¹⁵⁴. A livello tematico, accanto alle sempre diffuse scene di duello e danza armata con armamento leggero o da parata - richiamanti possibili prove iniziatiche o ideali momenti di vita dell'élite camuna in un'ottica di esibizione ed esaltazione dell'ideologia e dei valori guerrieri - appaiono con maggiore frequenza armamenti completi e pesanti, da battaglia, comprendenti grandi scudi, coltellacci tipo Introbio-Lovere ed *Hellebardenäxte* (le asce tradizionalmente impiegate in guerra dalle popolazioni centro-alpine: Orazio, Ode IV, 4, 17-22), o vere e proprie scene di "schieramento" (Paspardo-In Vall r. 4) in cui il valore militare è esplicito, e non più velatamente espresso solo a livello ideale, riflettendo probabilmente un'autentica condizione di mobilitazione e «presidio militare diffuso» (E. A. Arslan) in risposta alla pressione celtica - condizione poi protrattasi fino alle campagne augustee¹⁵⁵. Il repertorio iconografico camuno arriva ad accogliere inoltre alcune evidenti raffigurazioni di divinità mutuate dal pantheon celtico, come il famoso *Kernunnos* di Naquane r. 70 (stile IV F: III-II sec. a.C.), o l'*Esus* di Sellero-Carpene r. 2-sett. C

¹⁵⁰ MORANDI 2004. Sulla t. 12 di Gambolò-loc. Belcreda: VANNACCI LUNAZZI 1983.

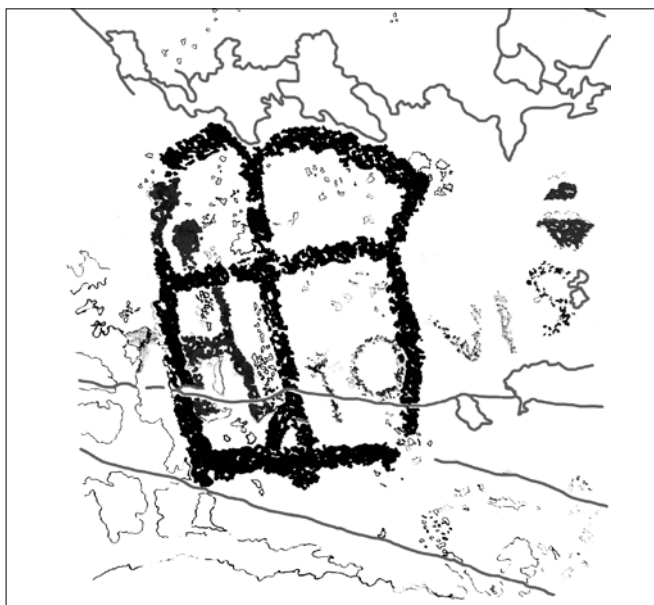
¹⁵¹ GRASSI 1991, pp. 54-64. Esemplicativo è il comportamento dell'area lomellina: ARSLAN 2002.

¹⁵² Sulla più antica presenza di onomastica celtica in Italia settentrionale: PROSDOCIMI 1987; ID. 1991. Sulla documentazione archeologica inerente il celtismo nel Veneto: CAPUIS 1993, pp. 218-236 con bibl. prec.

¹⁵³ Le vicende linguistiche del "ligure" e del "leponzio" si ricompongono all'interno di uno stratificato e composito processo di "celticità cumulativa" (F. M. Gambari): PROSDOCIMI 1987; MOTTA 2001 con bibl. prec. Sulla genesi etno-linguistica dei Liguri, si veda da ultimo l'illuminante contributo di GAMBARI 2004, pp. 11-13.

¹⁵⁴ FOSSATI 1991, p. 50.

¹⁵⁵ In merito alla teoria di giganteschi guerrieri raffigurata sulla r. 4 di Paspardo-In Vall, non è credibile, a mio avviso, la proposta cronologica "alta" suggerita da De Marinis e Fossati, che attribuisce la scena allo stile IV 2 (= IV C-D: VII-VI sec. a.C.) sulla base della discutibile identificazione del coltello portato alla cintura da un guerriero con il tipo "Benvenuti" di VII sec. a.C. (FOSSATI 1991). In realtà, il profilo dell'arma, anche se ben caratterizzato, non è di univoca identificabilità, potendosi benissimo accostare al più tardo tipo "Introbio", con fodero desinente a puntale ancoriforme, di II-I secolo a.C. La tipologia del soggetto, più consona ad un'orizzonte avanzato, e soprattutto la cifra stilistica - la cui schematica resa anatomica dei personaggi, a torso rettangolare non campito, gambe rettilinee come proseguimento dei lati del tronco e con sommaria indicazione dei muscoli tramite linea di contorno, anticipa la degradazione stilistica della fase IV Finale - concorrono appunto ad una datazione alla fase IV 4 avanzata o IV 5 iniziale della cronologia De Marinis-Fossati (II-I sec. a.C.).



(stile IV Finale: II-I sec. a.C.)¹⁵⁶. Nel discorso sull'influenza celtica in Valcamonica, agli aspetti iconografici si vengono ora ad affiancare anche i riscontri onomastici.

LE ISCRIZIONI DI CAMPANINE.

Il corpus delle iscrizioni di Campanine, comprendente 21 documenti preromani tra termini completi e frustoli (cui si aggiungono 4 testimonianze in alfabeto latino), costituisce uno dei nuclei epigrafici encorì più cospicui della Valcamonica.

Fin dalle prime scoperte risalenti agli inizi degli anni '30, inaugurate dal ritrovamento da parte di Giovanni Marro della "Roccia delle Iscrizioni" sulle "Scale di Cimbergo" (ora r. 27), la documentazione epigrafica di Campanine si è dimostrata di primario interesse, ponendosi al centro del dibattito sulle più antiche testimonianze linguistiche della valle¹⁵⁷. Nel corso del tempo, le nuove acquisizioni che andavano succedendosi in molte altre località della valle hanno progressivamente sottratto le testimonianze di Campanine dal loro isolamento, senza oscurarne tuttavia il fecondo potenziale informativo.

ROCCIA 5, settore A¹⁵⁸

C.A.5-01: **ml**

Dimensioni: lungh. 8 cm; h. 6,5-6 cm. Descrizione: sigla picchiettata composta da due lettere con andamento sinistrorso. La "m" è ottimamente conformata; segue una "l" con tratto obliquo disarticolato, grossolano. Bibliografia: inedita.

C.A.5-02: **leimies**

Dimensioni: lungh. 28,5 cm; h. 12,5-8 cm. Descrizione: iscrizione ad andamento sinistrorso e *ductus* abbastanza regolare, realizzata con tratto sottile. I caratteri appaiono allungati, armonicamente tracciati e molto ravvicinati. Nessun dubbio di lettura. La "m" in quarta posizione da sinistra ha l'ultimo trattino terminale appena accennato. Bibliografia: MANCINI 1980, pp. 94-95.

C.A.5-03: **penas isxs**

Dimensioni: lungh. 27,5 cm; h. 7-6 cm (1° linea); lungh. 34 cm; h. 10-7 cm (2° linea). Descrizione: iscrizione picchiettata costituita da due termini ripartiti su altrettante righe, ad andamento retrogrado. Il tratto è incerto e confuso, molto sbavato; le lettere sono affastellate e irregolarmente impaginate. La prima parola è discretamente leggibile: ad una "p" di tipo greco rovesciata, un po' incerta, segue una probabile "e" a tre tratti, di cui il centrale è cancellato o omesso, poi una "n" (non "m"), "a" rovesciata ed "s" ad alberello. La seconda parola, nella linea inferiore, presenta maggiori difficoltà di lettura. È probabilmente una sigla composta da quattro caratteri: in successione, da destra a sinistra, "i", "s" ad alberello lacunosa e approssimativa, "χ" bifido, ancora "s" ad alberello. Non sono pertinenti e riconoscibili come lettere il segno a destra della "i", letto da Prosdocimi e Mancini come "a", né quello antecedente la prima "s", letto dai medesimi come "i". Bibliografia: MANCINI 1980, pp. 95-96.

C.A.5-04: **IOVIS**

Dimensioni: lungh. 23,5 cm; h. 5-4 cm. Descrizione: iscrizione picchiettata con tratto finissimo, realizzata in

¹⁵⁶ Anche in questo caso, non risultano credibili la datazione al VI secolo a.C. e la conseguente deduzione di priorità cronologica del *Kernunnos* di Naquane r. 70 sostenute da De Marinis e Fossati (FOSSATI 1991). La griglia di seriazione stilistico-cronologica del IV stile camuno da loro elaborata costituisce indubbiamente la proposta più valida ed efficace finora avanzata per tale periodo, con prevalenti pregi ma alcune non trascurabili incongruenze. Tra queste ultime, si segnala una sistematica tendenza al "corto circuito" tra i loro stili IV 2 e IV 4, imputabile ad un'eccessiva fiducia in inaffidabili comparazioni archeologiche di figure oggetti di foggia generica o troppo equivoca, e dalla trascuranza dell'aspetto stilistico, che pure per entrambe le fasi è molto ben definito e puntualmente agganciato a validi capisaldi archeologici.

¹⁵⁷ Sulla storia delle ricerche a Campanine fondamentale è il documentatissimo studio di MARRETTA 2007a con bibl. prec.; per l'aspetto linguistico in particolare: MANCINI 1980, pp. 79-83 (aggiornato fino al 1980).

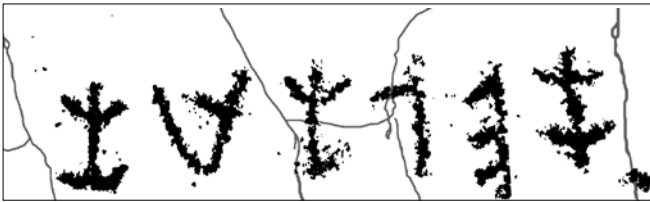
¹⁵⁸ Abbreviazioni: C.B. = Campanine bassa; C.A. = Campanine alta; Sc. = Scale di Cimbergo; C.BdV = Campanine-Bosc del Vicare. Iscrizioni: corpo normale = lettura sicura; *corsivo* = lettura incerta. Per non appesantire il catalogo, vengono omesse la bibliografia di dettaglio e le letture precedenti, per i quali si rimanda alla fondamentale edizione in MANCINI 1980, pp. 87-97.

caratteri capitali latini. Probabile forma genitivo-dativale con funzione dedicatoria. È sovrapposta ad una capanna della tarda età del Ferro. Età romana tardo-repubblicana o protoimperiale (?). Bibliografia: MANCINI 1980, pp. 96-97.

ROCCIA 27

Sc.27-01: **selsas**

Dimensioni: lungh. 55,2 cm; h. 13-10,5 cm. Descrizione: iscrizione picchiettata ad andamento sinistrorso, con *ductus* regolarissimo e dimensioni monumentali. Il tratto è regolare e privo di rilevanti sbavature. Nel complesso, nessuna incertezza di lettura. La terza lettera da sinistra, una "s" ad alberello, manca del trattino inferiore sinistro. La "s" finale, in sesta posizione da sinistra, sembra essere stata realizzata con una grafia differente da quella del resto dell'iscrizione. Bibliografia: MANCINI 1980, pp. 87-88.



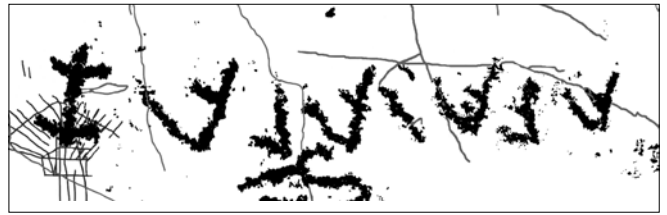
Sc.27-02: **xemalas**

Dimensioni: lungh. 83,5 cm; h. 14-9,5 cm. Descrizione: iscrizione ad andamento sinistrorso, con *ductus* regolarissimo e dimensioni monumentali. Le lettere sono realizzate con tratto picchiettato abbastanza spesso e di fattura accurata. Si osserva diversità di martellina nell'ultima lettera a destra, la "χ", che però sembra riferibile alla stessa "mano" che ha tracciato il resto della parola. Nessun problema di lettura. L'estremità inferiore dell'asta della "m" si sovrappone alla falda destra del tetto della sottostante figura di capanna della media età del Ferro. Bibliografia: MANCINI 1980, pp. 89-90.



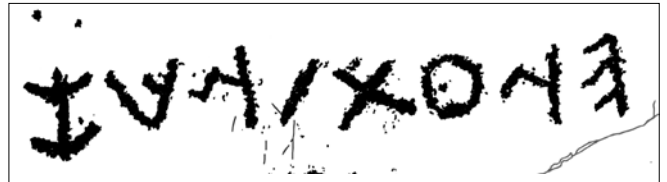
Sc.27-03: **alaialas**

Dimensioni: lungh. 81,5 cm; h. 14,5-9,5 cm. Descrizione: iscrizione picchiettata ad andamento sinistrorso, con *ductus* abbastanza irregolare e dimensioni monumentali. I grafi sono incisi con minore accuratezza rispetto alle restanti iscrizioni della roccia, con imprecisioni e sbavature nel tratto e vistose oscillazioni del modulo. Notevoli le dimensioni e la spaziatura delle lettere. Nessun dubbio di lettura. Appena sotto la scritta, allineata sul medesimo registro della precedente, compare in rapporto associativo una linea meandriforme che pare descrivere due lobi di una incompleta "rosa camuna" del tipo "a swastika asimmetrica"¹⁵⁹. La prima "s" da sinistra è sovrapposta ad una capanna della media età del Ferro realizzata con tecnica filiforme. Bibliografia: MANCINI 1980, pp. 88-89.



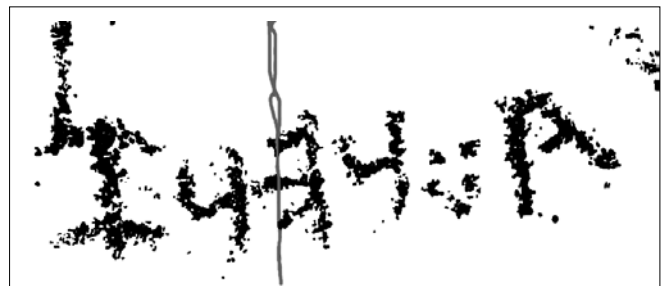
Sc.27-04: **enotimas**

Dimensioni: lungh. 87,2 cm; h. 13,5-9 cm. Descrizione: iscrizione picchiettata ad andamento sinistrorso, con *ductus* molto regolare e dimensioni monumentali, ritmo equilibrato ed impaginatura ariosa. Le lettere sono ottimamente conformate e tracciate con accuratezza; il tratto è spesso e preciso, con poche sbavature. La lettura non presenta problemi. La terza lettera da sinistra è una "m" con trattino terminale breve ma ben visibile ed intenzionale. In sesta posizione, la lettera circolare è leggibile certamente come "o" per congruenza fonetica con il resto della parola: gli stacchi all'interno della linea circolare non sono pertinenti, e forse nemmeno intenzionali. Bibliografia: MANCINI 1980, pp. 90-91.



Sc.27-05: **aθ'nens**

Dimensioni: lungh. 32 cm; h. 8,5-6 cm. Descrizione: iscrizione picchiettata ad andamento sinistrorso, con *ductus* non molto regolare e lettere discretamente conformate con irregolarità nel tratto. Le dimensioni sono ragguardevoli ma non raggiungono la monumentalità osservata nelle iscrizioni precedenti. La prima "s" ad alberello sulla sinistra non è precisamente allineata con le restanti, ma è spostata leggermente verso l'alto, l'orientamento è stranamente capovolto, e la martellina appare più rada e grossolana rispetto a quella delle lettere seguenti: l'esecuzione sembra pertinente ad una mano differente. Lo stesso discorso riguarda anche la "a" in ultima posizione da sinistra, anch'essa capovolta, di dimensioni superiori al resto della scritta e di fattura più trascurata. In seconda e quarta posizione compaiono due "n" con i due tratti laterali disposti ortogonalmente tra loro, una peculiarità grafica che si ritrova nel *tine* della r. 1 e nella sigla *bn* della r. 6 a Luine¹⁶⁰. In quinta posizione, una "θ" a rosa di cinque punti disposti a pentagono, disturbata da colpi sparsi. Bibliografia: MANCINI 1980, pp. 91, 93.

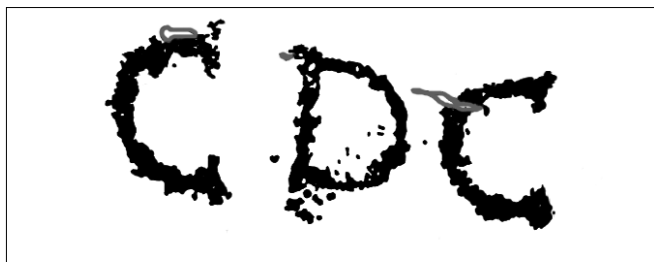


¹⁵⁹ FARINA 1998, pp. 186, 200-202.

¹⁶⁰ MANCINI 1980.

Sc.27-06: CDC

Dimensioni: lungh. 20,4 cm; h. 8,5-7,5 cm. Descrizione: sigla di tre lettere di tipo capitale latino, ben conformate, realizzate con tratto martellinato fine e regolare, munito di terminazioni a spatola. Generica datazione all'età romana. Bibliografia: inedita.



ROCCIA 40, settore B

C.B.40-01: *pi ll*

Dimensioni: lungh. 18,3 cm; h. 8,2-7 cm. Descrizione: sigla in caratteri camuni realizzata a picchiettatura, con andamento difficilmente determinabile, forse sinistrorso. Il tratto è regolare e la fattura curata. La sigla si articola in due nuclei distinti, comprendenti ciascuno due lettere. Il gruppo di sinistra è costituito da due identici segni ad uncino, molto ravvicinati e con orientamento contrapposto, la cui lettura è equivalentemente scioglibile come "l", "p" o "c/g", in virtù del già citato caso di omografia. Si propone la lettura come "l" sulla base della somiglianza con il quarto carattere del *selsas* della r. 27. La disposizione e l'accostamento sono curiosi, e paiono rispondere più a criteri estetici che comunicativi: è sospettata una natura di pseudo-lettere¹⁶¹. Il secondo gruppo si compone di due segni la cui qualifica letteraria è più solida. Il primo grafo è una "i" diacriticata con una breve barretta obliqua sul lato sinistro, come vista su iscrizioni graffite a Sellero-Pià d'Ort rr. 1 e 24 e nella sigla *zi* a Naquane r. 57. La seconda lettera è una "p" di tipo greco rovesciata con asta verticale destra breve. I due blocchi sembrano contestuali per identità di grafia e martellina, e sono associati ad una bella figura di "rosa camuna" con tre lobi rettilinei e simmetrici, variante atipica del tipo quadrilobato della medio-tarda età del Ferro¹⁶². Bibliografia: inedita.



ROCCIA 47, settore D

Sc.47-01: *eχ*

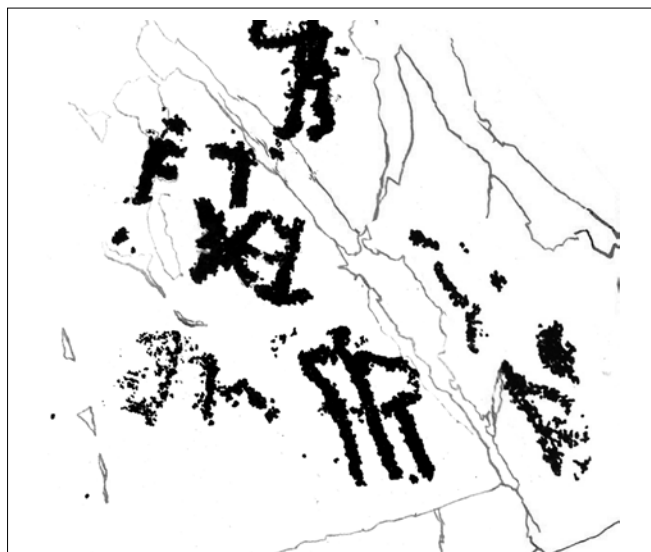
Dimensioni: lungh. 7,3 cm; h. 8 cm. Descrizione: breve sigla picchiettata di due lettere, ad andamento sinistrorso. Il tratto è di fattura approssimativa, ed è realizzato con martellina grossolana, rada e sparsa, disturbata da colpi non pertinenti e dall'irregolarità della superficie. I contorni sono poco definiti e la morfologia del segno confusa. Con difficoltà, si riconosce una "χ" del tipo a punta di freccia con tratti obliqui brevi e molto divaricati, seguita da una "e" probabilmente a quattro tratti laterali, difficilmente distinguibili a causa della incoerenza e dispersività della martellina. Bibliografia: inedita.



ROCCIA 47, settore E

Sc.47-02: *riga 1: et riga 2: sx riga 3: me riga 4: a (?)*

Dimensioni: lungh. 13 cm; h. 9,7-5,5 cm (riga 1); lungh. 12,6 cm; h. 6,8 cm (riga 2); lungh. 11,7 cm; h. 8,3 cm (riga 3); lungh. 4,5 cm; h. 9,5 cm (riga 4). Descrizione: gruppo di quattro sigle picchiettate suddivise in altrettanti gruppi e distribuite a breve distanza sul medesimo pannello. La fattura è incerta e approssimativa, con notevoli sbavature e irregolarità. La martellina è fine e abbastanza compatta. Vi sono discrete difficoltà di lettura dovute all'incertezza dell'esecuzione. Nel secondo gruppo compaiono una "x" barrata e una presumibile "s" ad alberello incompleta, con un tratto laterale sovrabbondante sul lato sinistro e mancante sul destro. Nel terzo gruppo, vi sono una "e" a tre tratti molto evanescente e una probabile "m" con tratti laterali disarticolati, anch'essa realizzata con martellina rada. Seri dubbi coinvolgono la lettura della lettera isolata, molto effimera, nel quarto blocco. Bibliografia: Süss 1955, fig. 10; MANCINI 1980, segnalazione a p. 97.



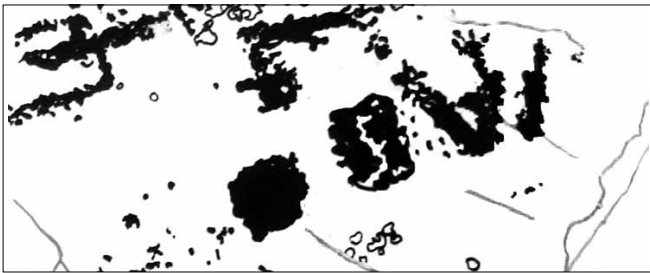
¹⁶¹ Una identica coppia di segni uncinati compare sull'epigrafe di Cevo-Dos del Curù: MORANDI 2004, p. 16.

¹⁶² FARINA 1998.

ROCCIA 47, settore F

Sc.47-03: ?? ai

Dimensioni: lungh. 18,7 cm (con coppelle), 7,2 cm (senza coppelle); h. 4,8-3,4 cm. Descrizione: breve iscrizione picchiettata, con andamento indeterminabile, probabilmente destrorso, attualmente composta da due lettere superstiti, realizzate con tratto spesso ma abbastanza regolare. I grafi sono preceduti, sulla sinistra, in perfetto allineamento, da due coppelle martellate poco profonde, dai contorni regolari e diametro confrontabile con l'altezza delle lettere. È presumibile che le coppelle abbiano obliterato completamente altrettanti caratteri pertinenti all'iscrizione, in origine forse un termine di non più di quattro caratteri. Bibliografia: inedita.



ROCCIA 49

Sc.49-01: la

Dimensioni: lungh. 8 cm; h. 6,5 cm. Descrizione: sigla picchiettata costituita da due lettere molto ravvicinate, poste su piani marcatamente sfalsati. Il tratto è molto sottile e accurato e la fattura delle lettere identica, elementi che depongono per un'esecuzione contestuale da parte di una stessa mano. Bibliografia: inedita.



Sc.49-02: a

Dimensioni: lungh. 6,5 cm; h. 5 cm. Descrizione: singola lettera isolata, armonicamente conformata e realizzata con picchiettatura fine e tratto sicuro, privo di sbavature. Bibliografia: inedita.



Sc.49-03: uiniau

Dimensioni: lungh. 30,4 cm; h. 5-3,3 cm. Descrizione: iscrizione picchiettata con andamento destrorso e *ductus* regolare. Le lettere, d'aspetto compresso, sono di modulo ridotto e notevole sviluppo orizzontale, e risultano tracciate con tratto spesso ma preciso. Le "i" sono molto inclinate, secondo l'uso camuno; la "n" è retrograda. Bibliografia: inedita.



Sc.49-04: θ'a

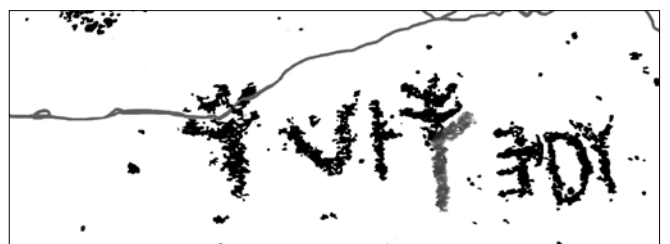
Dimensioni: lungh. 17,5 cm; h. 7 cm. Descrizione: sigla picchiettata costituita da due caratteri, in sequenza da sinistra una "θ'" a rosa di cinque punti disposti a trapezio isoscele rovesciato ed una "a" rovesciata. Il tratto è abbastanza sottile e curato. La "θ'" è disturbata da martellina sparsa. Bibliografia: inedita.



ROCCIA 50, settore A

C.BdV.50-01: xresius

Dimensioni: lungh. 33 cm; h. 8,8-5,4 cm. Descrizione: iscrizione martellinata con andamento sinistrorso e *ductus* regolare. La resa dei segni è nel complesso abbastanza accurata, con alcune sbavature del tratto. Il termine appare suddiviso in due tronconi lievemente disallineati, differenti per spessore e fattura del tratto: la porzione "xre-" è di esecuzione curata e tracciata con tratto fine, mentre lo spezzone "-sius" è più grossolano e impreciso. Si prospetta un'esecuzione della scritta in due tempi cronologicamente poco distanziati, da parte di due diverse "mani": lo spezzone "xre-", antecedente, termina con un segno gammato, forse una "s" ad alberello abortita, successivamente ripresa poco sopra, in parziale sovrapposizione, nella prosecuzione con il restante pezzo "-sius". Tra le peculiarità grafiche, si segnalano le "s" ad alberello con trattini laterali ravvicinati; "r" panciuta ad orientamento retrogrado; "χ" del tipo bifido. Bibliografia: inedita.



ROCCIA 50, settore B

C.BdV.50-02: *χαυαυς*

Dimensioni: lungh. 51 cm; h. 10,3-9,5 cm. Descrizione: iscrizione martellinata ad andamento destrorso e ductus regolare. La fattura è abbastanza curata. Le "χ" sono del tipo a Ψ greca; la porzione inferiore della "u" è guastata da uno stacco della superficie litica; la "s" ad alberello ha dimensioni leggermente superiori. Bibliografia: inedita.



ROCCIA 51

C.BdV.51-01: *ilyti*

Nota: scritta non riscontrata in autopsia. La lettura è resa estremamente difficoltosa e dubbia dal forte grado di erosione del pannello, causato da ripetuto passaggio.



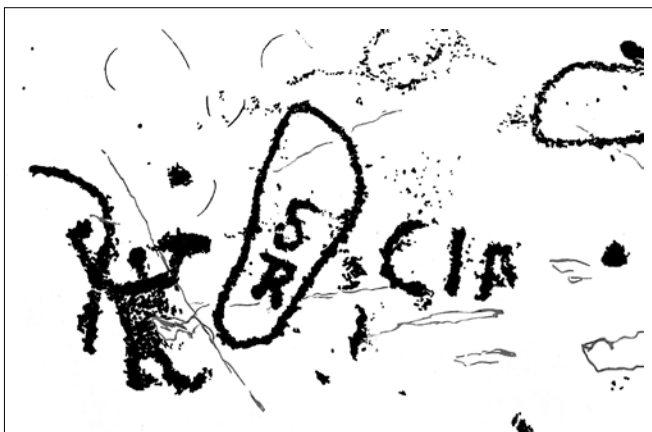
ROCCIA 57, settore B

C.BdV.57-01: SR

Dimensioni: lungh. 4,5 cm; h. 7 cm. Descrizione: sigla picchiettata in caratteri capitali latini, di fattura molto accurata, inscritta *in planta pedis*. Bibliografia: Süss 1955, fig. 12.

C.BdV.57-02: CIP

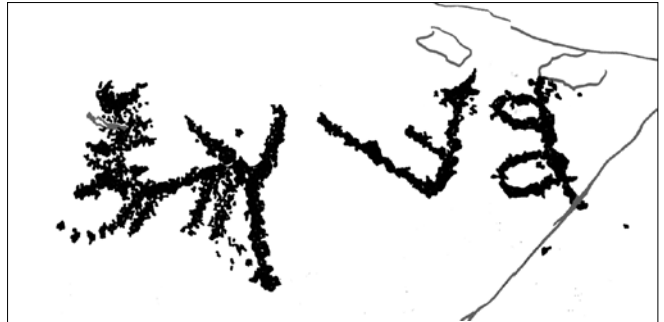
Dimensioni: lungh. 11 cm; h. 7,5 cm. Descrizione: sigla picchiettata in caratteri capitali latini, di fattura accurata, confrontabile con la precedente e di probabile esecuzione contestuale. Bibliografia: vedi precedente.



ROCCIA 58, settore B

C.BdV.58-01: *śax*

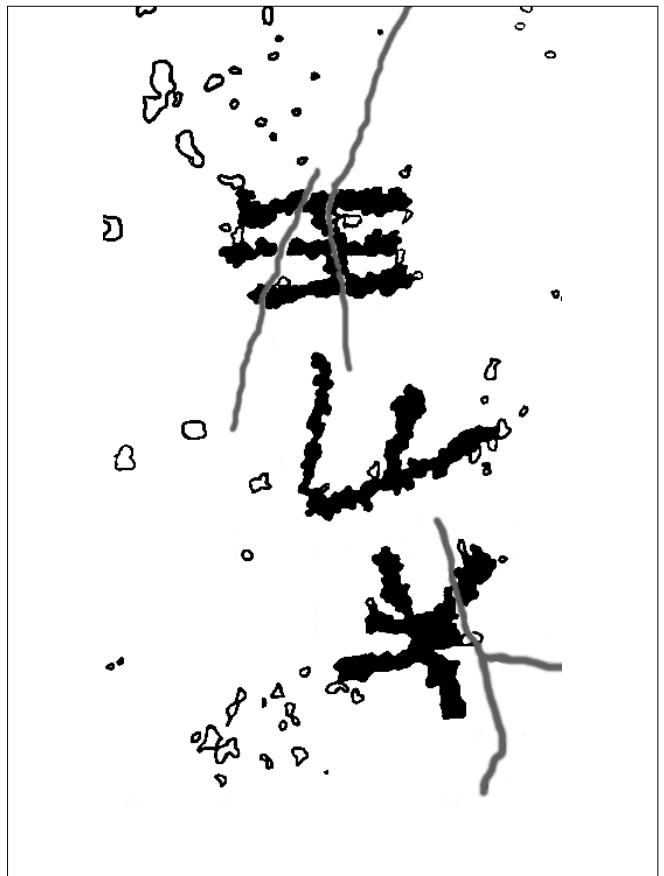
Dimensioni: lungh. 29,6 cm; h. 15,1-9,2 cm. Descrizione: sigla martellinata di tre lettere, con andamento sinistrorso e ductus abbastanza regolare. La fattura è discretamente accurata; il tratto è sottile, sicuro e privo di rilevanti sbavature. I grafi sono slanciati e notevolmente spaziosi, e hanno dimensioni monumentali. La "χ" è del tipo bifido; compare la rara sibilante a B con occhielli arrotondati e distanziati. Bibliografia: inedita.



ROCCIA 91, settore A

C.A.91-01: *bax*

Dimensioni: lungh. 14,8 cm; h. 6,1-5 cm. Descrizione: sigla martellinata di tre lettere, ad andamento non identificabile e orientamento verticale. Il ductus è regolare; il variabile grado di rotazione delle lettere è stato forse condizionato dalla scomoda posizione del pannello, prossima al suolo e molto inclinata. Il tratto è abbastanza regolare e curato. Notevole la compresenza del raro grafo ad "x" barrata e dell'ancor più raro segno a tre aste verticali raccordate da brevi tratti obliqui, che negli alfabetari camuni occupa il secondo posto dopo "a". Bibliografia: inedita.



All'interno della macro-area di Campanine, lo schema di distribuzione delle iscrizioni preromane mostra una tendenziale concentrazione su poche superfici, articolandosi nel dettaglio in tre esempi nel settore A della grande r. 5 (C.A.), ben cinque sul piccolo pannello della r. 27 (C.B.), quattro (di cui un solo termine e tre frustoli) sulla r. 49 (Sc.), tre nuclei sparpagliati su altrettanti settori della r. 47 (Sc.), due esempi sulla dominante r. 50 (B.d.V.), e un singolo esempio per le rr. 91 (C.A.), 51 (dubbio), 58-sett. B (B.d.V.) e 40-sett. B (C.B.). Il *pattern* distributivo, considerato alla luce della morfologia dei luoghi, sembra organizzarsi spazialmente secondo un ipotetico percorso tematico interno che si snoda tra le tre sotto-aree, e che iniziando dalla r. 5 – costituente assieme alle vicine rr. 6 e 7 il primo nucleo istoriativo protostorico importante che si incontra scendendo dalla piana di Cimbergo, lungo un itinerario certamente percorso dagli abitanti dell'insediamento ivi da tempo individuato – conduce, passando per la piccola r. 91 con sigla, alla importante r. 16 e da qui, perdendo ancora quota, scende alla r. 27, per tagliare poi in direzione nord-ovest verso la r. 40 dove convenzionalmente oggi si fanno cadere i confini con le sotto-aree di Scale e Bosc del Vicare. Da qui, in rapida successione, si susseguono lungo la medesima direttrice la r. 49 e, leggermente più in basso, la 47, 50 e 51; resta in collocazione periferica la r. 58, posta presso il limite occidentale della sotto-area di Bosc del Vicare, a ridosso del bordo del costone roccioso che funge da confine naturale con la sottostante area di Pagherina/Dos del Pater.

Certo, una macro-area come Campanine, con una simile complessità di articolazione morfologica e capillarità di distribuzione delle superfici istoriate, doveva essere attraversata da una pluralità di percorsi tematici possibili, in parte coesistenti, in parte alternatisi diacronicamente o funzionalmente, oggi ricostruibili solamente in via congetturale.

A livello paleografico, non si notano particolari preferenzialità nella selezione di varianti di caratteri

o soluzioni grafiche; si coglie invece una precisa opzione stilistica, caratteristica di Campanine, che privilegia l'impostazione monumentale e l'impaginazione regolare delle iscrizioni: si qualificano per un modulo dimensionalmente ragguardevole, dell'ordine di una decina di centimetri d'altezza, le iscrizioni delle rocce 5-sett. A, 50-sett. A e B, 58-sett. B e 91-sett. A, mentre si distinguono per la eccezionale grandezza, con un'altezza che oscilla attorno alla quindicina di centimetri, le quattro iscrizioni camune della r. 27, di reale impianto monumentale, quasi certamente ispirato dall'esperienza epigrafica romana. Sono del tutto assenti vere iscrizioni realizzate in tecnica filiforme.

Per quanto riguarda la tipologia documentaria, il *corpus* di Campanine propone una incidenza relativamente elevata di termini completi, ben 11 su 25 testimonianze (44% del totale) e una sempre rilevante presenza di sigle di due o tre lettere (12 su 25: 48% del totale); compaiono infine singoli grafi isolati (2 su 25: 8% del totale) mentre sono assenti le sequenze alfabetiche complete o parziali. Sulle rocce 27 e 50 si presentano solo parole complete, mentre sulle altre superfici la campionatura tipologica è rappresentata con maggior assortimento. A livello morfematico, si osserva una rigorosa differenziazione tra le varie rocce della scelta delle desinenze, con l'esclusività dell'uscita "-as" sulla r. 27 (desinenza altrimenti presente sulla sola r. 5 sett. A) e dell'uscita "-ius" sulla r. 50. La terminazione in "-es" compare in un solo caso, sulla r. 5 sett. A, allo stesso modo di quella in "-au", presente solamente nel termine

della r. 49, un dato quest'ultimo anomalo, se rapportato all'elevatissima frequenza di tale desinenza nell'epigrafia encoria camuna.

La predilezione per talune caratteristiche grafiche e la peculiare selezione ed organizzazione dei morfemi nominali conferisce carattere di specificità alle manifestazioni scrittorie di Campanine, con particolare nota di distinzione riservata alla r. 27, caso eccezionale per il respiro monumentale e la coerenza di scelte stilistico-formali e linguistiche nel panorama delle superfici litiche iscritte di Valcamonica.

I contenuti.

Il discorso riguardante i significati assunti dalle iscrizioni camune si prospetta di grande interesse all'interno del panorama dell'epigrafia dell'Italia preromana, alla luce sia della particolarissima natura dei documenti, sia dell'originale, inedita relazione con il complesso sistema iconografico rupestre. È un argomento che indubbiamente trascende le prospettive strettamente epigrafica e linguistica, ma coinvolge in maniera profonda e comprensiva l'indagine delle relazioni con il peculiare ambiente culturale della Valcamonica nell'età del Ferro, proponendosi con caratteri di assoluta unicità, non esistendo nell'Europa protostorica un esempio di esperienza culturale direttamente confrontabile.

Come accennato, le testimonianze epigrafiche camune si possono ricondurre a tre categorie: 1) singole parole isolate o gruppi di termini indipendenti, non legati in costrutti sintattici; 2) sigle o serie di lettere non costituenti parola; 3) alfabetari o spezzoni di sequenza alfabetica. Se si escludono i casi delle epigrafi di Cividate Camuno, Tresivio, Montagna e dubitativamente di Cevo-Dos del Curù, non si riscontra il ricorso ad alcun tipo di struttura sintattica articolata, anche elementare, o di formularità di carattere dedicatorio o possessivo, contrariamente a quanto accade nel resto delle tradizioni epigrafiche dell'Italia preromana. Anche laddove si segnala la presenza di più iscrizioni su una stessa superficie o pannello, magari di fattura analoga e probabile esecuzione unitaria o cronologicamente ravvicinata, come nei casi delle rr. 27 di Campanine-Scale, 6-sett. D di Luine, 2 e 3 di Berzo Demo-Löa o 50 di Naquane, si è comunque di fronte a relazioni di semplice giustapposizione, e mai di articolazione secondo principi sintattici, come tradisce la monotona ripetizione di sigle e/o unità nominali. Si comprende immediatamente come ci si trovi di fronte ad una documentazione particolarmente ermetica, oscura, elusiva ad una diretta comprensione o ad un approccio di tipo comparativistico con quanto noto per altri ambiti scrittori prossimi geograficamente. Tale enigmaticità dipende indubbiamente dalla scelta del supporto primario (e del relativo contesto) per l'impiego documentato della scrittura – ossia la stessa superficie litica ove trovava espressione il multiforme immaginario camuno – ma è anche frutto di una precisa istanza culturale.

Da tutte e tre le categorie documentarie emerge in maniera evidente la volontà di enfatizzare il ruolo della scrittura, a prescindere dai messaggi veicolati, che non possono che essere elementari e limitati, non essendo sfruttate appieno le enormi potenzialità comunicative dello strumento scrittorio. Se siano esistiti altri contesti e modalità d'impiego della scrittura in età protostorica, per frasi articolate di natura dedicatoria o possessiva su oggetti, o addirittura per testi di una certa complessità, è quesito forse destinato a rimanere insoluto: il lacunoso scenario restituito dalle li-

mitate fonti attingibili pare piuttosto descrivere un uso eccezionale della risorsa scrittoria, circoscritto a determinati ambiti, individui e contesti, forse parzialmente ampliatisi solo in epoca molto tarda.

In generale, l'estrema selettività del repertorio di forme espressive risponde chiaramente ad una concezione elitaria della pratica scrittoria, legata a personalità eminenti quale dimostrazione di prestigio sociale e culturale, e segno di adesione ad un raffinato modello culturale ampiamente diffuso presso le popolazioni preromane. In Etruria e nel resto del mondo italico, la conoscenza e l'utilizzo della scrittura costituivano fatti socialmente rilevanti, distintivi del rango e del ruolo sociale, politico e culturale assunti nella comunità, ed esulavano dalle motivazioni banalmente utilitaristiche e funzionali. In tale ottica si può interpretare la presenza nei ricchi corredi funerari di oggetti più o meno prestigiosi recanti iscritti alfabetari, parziali o completi, brevi formule onomastiche, di possesso o di dono, esprimenti alcune delle basilari ideologie aristocratiche, come l'appartenenza ad una *gens* (attraverso l'esibizione di una onomastica bimembre, con nome personale e gentilizio), la pratica del dono tra pari quale mezzo per sigillare accordi politici, amicizie o matrimoni, oppure la "nozione concreta del valore" (L. Gernet), che attribuiva agli oggetti un plusvalore legato al prestigio del possessore¹⁶³.

Dai ristretti ambiti di utilizzo del mezzo epigrafico in Valcamonica non traspare un'analogia consapevole del complesso valore sociale e culturale della scrittura, quanto piuttosto una più generica idea di intrinseca autorevolezza, ribadita dall'enfatico isolamento, talvolta dalla monumentalità delle parole, e dal costante rispetto da parte del circostante contesto figurativo. A questo significato sociale si somma l'universale valore eternizzante, celebrativo e commemorativo della scrittura, probabilmente venato anche di quell'aura magico-religiosa con cui studi antropologici riconoscono essere spesso circondata la parola scritta presso molte culture a differente livello di sviluppo sociale, come esemplifica la fenomenologia delle rune, un sistema alfabetico - adoperato anche con valore magico-ideografico - in uso in area germanica e anglosassone nell'età tardoantica e altomedievale, la cui oscura origine è sospettata remotamente affondare in parte proprio nella tradizione epigrafica protostorica centro-alpina¹⁶⁴.

A tale sfera semantica sembrano rinviare sia gli alfabetari - il cui significato trascendeva il semplice impiego pratico e didattico, come dimostrato in ambito fenicio ed etrusco - sia le sigle e le serie apparentemente casuali di lettere, il cui senso preciso resta indecifrabile, ma con ogni probabilità appare anch'esso partecipe di una destinazione magico-religiosa e votiva della scrittura, analogamente a quanto documentato in area retica dagli ex-voto scrittori incisi sui bronzetti figurati e sulle schegge di corna di cervo da Montesei di Serse (Valsugana - TN), Magrè (Val di Schio - VI), Stufles di Bressanone (Valle d'Isarco - BZ), Sanzeno (Val di Non - TN) e San Lorenzo di Sebato (Val Pusteria - BZ), dai segni di natura probabilmente magico-divinatoria sugli astragali dal Ciaslir di Monte Ozol (Val

di Non - TN) e sulle verghette bronzee o ossee da Fai della Paganella (TN), Trissino (VI) e Ganglegg di Schluderns (BZ), e infine in area veneta dalle tavolette sillabico-dedicatorie dal santuario della dea *Reitia* in località Fondo Baratella ad Este (PD)¹⁶⁵.

A tale lettura parrebbero ricondursi i casi di stretto accostamento, sulle rr. 24 e 29 di Foppe di Nadro e 40-sett. B di Campanine Bassa, tra lettere o sigle e figure di "rosa camuna", locali elaborazioni queste ultime del simbolismo solare comunemente associato alla *swastika*, le cui valenze profilattiche, vivificatrici e benauguranti sono state ampiamente esplorate¹⁶⁶.

Il discorso riguardante l'esegesi delle numerosissime parole isolate necessita invece di essere affrontato ad un livello più specifico ed approfondito. L'uso sistematico di apporre ben leggibili iscrizioni accanto e in relazione con figurazioni rupestri risulta del tutto privo di confronti presso altre esperienze epigrafiche preromane, sicché l'assenza di un suggerimento interpretativo indicato da analogie comparative deve essere compensata da ragionamenti di carattere deduttivo.

Trattandosi di singoli termini slegati, si è certamente di fronte a *nomi*, le sole unità lessicali dotate di una completa autonomia di contenuto informativo. A livello teorico, si può trattare con eguale probabilità di nomi comuni o propri di persone o cose - ovvero di aggettivi o apposizioni sostantivate - apposti sulle rocce accanto alle figurazioni con funzione commemorativa, dedicatoria o didascalica. Le associazioni contestuali comprovate con soggetti dell'iconografia rupestre camuna non sono molte e mostrano relazioni ricorrenti con soggetti armati, soli o inseriti in composizioni sceniche, e soprattutto con simboli quali le impronte di piedi e i motivi a "barca solare" con doppia protome ornitomorfa (*Doppelvogelbarke*), di per sé non esplicativi circa la natura dei nomi.

L'eccezionale varietà dei termini impiegati e l'estrema rarità di reiterazioni di parola - significative in un campione un centinaio circa di forme complete - inducono a ritenere largamente minoritaria (ma non ad escludere *a priori*) la presenza di nomi comuni di cose o persone, e soprattutto di nomi o epiteti divini, in quanto partecipi l'uno di un insieme di elementi lessicali di largo utilizzo e frequente ricorrenza, l'altro di un repertorio formulare fisso e convenzionale.

Si sono rivelati decisivi nella comprensione del significato dei termini camuni gli stringenti raffronti con l'onomastica indigena dell'area alpina (e più in generale dell'Italia settentrionale e della regione transalpina) documentata nelle poche iscrizioni epicoriche e soprattutto nelle più numerose epigrafi romane¹⁶⁷. I confronti più evidenti dimostrano innegabili convergenze proprio con l'onomastica camuna, come rivela la palese identità del *sasiau* di Foppe di Nadro r. 23 e del *sasii* di Naquane r. 50 (obliqui di un ipotetico **sasius* oppure **sasias*) con il frequentissimo personale *Sasius/Sasius* impiegato come gentilizio (talvolta come *cognomen*) in numerose epigrafi romane di Valcamonica, provenienti in particolare da Cividate Camuno (CIL V 4960 = I.I. X 1199: C.

¹⁶³ SASSATELLI 2000. Sulla "nozione concreta del valore": GERNET 1983, pp. 75-112.

¹⁶⁴ CARDONA 1981, p. 163 sgg.; MARINETTI 1992; MANCINI 2002.

¹⁶⁵ Sulle valenze magiche degli alfabetari: PANDOLFINI, PROSDOCIMI 1990, pp. 9-10. Sulle testimonianze culturali dall'area retica: MANCINI 1975; MARINETTI 1992; MARZATICO 2001, pp. 553-554 con bibl. prec.; MANCINI 2002.

¹⁶⁶ FARINA 1998.

¹⁶⁷ TIBILETTI BRUNO 1978; MORANDI 2004.

Claudius Sassi), Borno (CIL V 4943 = I.I. X 1175: L. Sasius, L. Sasius Rufus, L. Sasius Valerianus, L. Sasius Rufinus), Ossimo Inferiore (CIL V 4967 = I.I. X 1206: L. Sasius Secundus) e Bienno (CIL V 4973 = I.I. X 1224: [S]asius [Q]uartus). Rimando sempre in ambito locale, altrettanto interessante è la corrispondenza della radice onomastica “ues-” dell’encorio *uesuenes* di Naquane r. 50 con i latinizzati *Vesgassis* da Bienno (CIL V 4975 = I.I. X 1229) e il *Vesbaedus* documentato su ben due epigrafi da Borno (I.I. X 1979 e I.I. X 1180), che viene ad arricchire le numerose evidenze di celtismi onomastici illustrate in precedenza¹⁶⁸.

Se ne deduce la prevalente o pressoché esclusiva natura antropomica dei termini istoriati sulle rocce. Alla luce di questo dato, assume un significato meglio definibile la già accennata ricorrente relazione contestuale tra le iscrizioni e il motivo della barca solare schematica a doppia protome ornitomorfa, protagonista nell’importante serie di documenti – semanticamente pregnante e illuminante – costituita dalla stele di Tresivio in Valtellina, dal frammento di Grevo e dai pannelli centrali delle rr. 50 e 81 di Naquane.

Il simbolismo della *Doppelvogelbarke* – ampiamente diffuso in tutta l’Europa protostorica a partire dalla tarda età del Bronzo (XIII sec. a.C.) – è chiaramente ispirato da una concettualità religiosa che riconosce valenza ultraterrena agli uccelli acquatici, animali che per le loro abitudini migratorie erano associati nella mitologia protostorica ad un bestiario della “liminarità”, in grado idealmente di fungere da intermediario tra la dimensione contingente e quella trascendente, caricandosi in area italica anche di un più specifico ruolo psicopompo, ben evidenziato dal ricorrere del motivo su oggetti di destinazione funeraria come cinerari e arredi sepolcrali di lusso, monumenti (stele profelsinea della prima metà VII sec. a.C. da San Lazzaro di Savena, BO, loc. Idice; stele veneta con scena di commiato da Camin, PD, del V sec. a.C.) o nelle pitture d’età orientalizzante (680-660 a.C.) della tomba etrusca “delle Anatre” nella necropoli di Riserva del Bagno a Veio¹⁶⁹.

Sebbene in ambiente italico il motivo non possa essere ristretto al solo ambito funerario, ma per la sua pervasivi-

tà in ogni classe di reperti (non sempre e solo di destinazione tombale) arrivi a coprire certamente una più ampia gamma di valenze di natura protettiva, benaugurante o salvifica, inerenti in generale la sfera religiosa, presso l’arte rupestre camuna il contenuto funerario sembra dominante. Ne è riprova la fondamentale serie iconografica – magnifico esempio dell’abilità e della consapevolezza dei *Camunni* nel “giocare” con le proprie simbologie, manipolandole e riformulandole con stupefacente inventiva – che lega il superbo guerriero naturalistico della r. 62 di Campanine-B.d.V., idealmente sostenuto in atteggiamento “eroico” da una coppia di anatre contrapposte secondo una formula che richiama in maniera allusiva il motivo della “barca solare”, alle iscrizioni inquadrate tra pediformi e *Vogelbarken* nel significativo pannello centrale della r. 50 di Naquane (fig. 9), passando attraverso i casi di raccordo – *tertia comparationis* ad un tempo figurativi e semantici – rappresentati dal guerriero naturalistico (V sec. a.C.) della r. 5 di Pagherina, poggiante su una barchetta solare incompleta, e dalla composizione sulla stele (verosimilmente funeraria) da Tresivio, costituita da due termini sorretti da un motivo a barca solare e sovrastati da una figura di guerriero ora perduta¹⁷⁰.

Certo l’interpretazione funeraria di questo fondamentale gruppo di testimonianze – suscettibile di applicazione e verifica sulle altre tematiche coinvolte, quali i pediformi e le figure ornitomorfe – non pretende di esaurire univocamente l’indagine dei significati delle iscrizioni, che si prospetta materia di notevole complessità e ampiezza. Di fatto pochissimi tra i restanti casi di composizioni epigrafico-figurative si prestano ad altrettanto chiare ed esaustive operazioni di decodifica, proponendosi in forme più ermetiche e in apparenza prive della coerenza e trasparenza colte nel caso esaminato. Ciò costituisce altresì motivo di dissuasione verso l’indiscriminata estensione di tale chiave di lettura al fenomeno nella sua interezza.

Indubbiamente, i risultati incoraggianti ottenuti con questo selezionato campione d’analisi rappresentano un valido punto di partenza su cui impostare una più approfondita valutazione delle eventuali valenze simboliche alternative.

¹⁶⁸ ABELLI CONDINA 1986.

¹⁶⁹ KOSSACK 1954; FRANCHI DALL’ORTO 2001; TOMEDI 2002.

¹⁷⁰ MARRETTA 2007b, p. 285. Sulla stele di Tresivio: MANCINI 1988; SANSONI, GAVALDO, GASTALDI 1999, pp. 42-43.